

Diocesi | scuola a tutto campo

La scuola che verrà

Prospettive e desideri. La riflessione sul futuro della scuola deve incontrare il vissuto comune per concretizzarsi. La centralità del sapere e del tempo presente

Michele Visentin
DOCENTE ALL'ISSR
DI PADOVA E MEMBRO
DEL COMITATO SCIENTIFICO
DELLA FONDAZIONE
BORTIGNON PER
L'EDUCAZIONE E LA SCUOLA

Mentre l'anno scolastico volge al termine il pensiero già corre a settembre. Sapremo trasformare l'esperienza di questi mesi in una comprensione più profonda dei processi di apprendimento? Stiamo solo resistendo o qualcosa di nuovo si è anche fatto presente? Quali interpretazioni il mondo della scuola sarà in grado di generare perché si possa evitare, tra un paio di mesi, che i colleghi docenti siano aperti con l'ormai iconica espressione «dunque, dove eravamo rimasti?».

Aprire spazi di riflessività

Le risposte a questi interrogativi, come è noto, afferiscono agli studi sulla costruzione dei significati (*sensemaking*) all'interno dei contesti organizzativi (Weick, 1997). Quello che è possibile dire della scuola che ci attende, non dipende dalla nostra capacità di immaginare il futuro ma dalla nostra abitudine a riflettere sul passato. L'evento, di per sé traumatico, del Covid-19 e la didattica a distanza (dad) che

ne è conseguita, non renderanno le scuole migliori o peggiori, se non attraverso la condivisione di momenti di riflessività che coinvolgano, a diversi livelli, l'intera comunità scolastica. Momenti che mettano in circolo e diano parola ai vissuti significativi di tutti. Il concetto stesso di «vissuto significativo» è declinato infatti sempre al passato non solo perché «le persone possono sapere che cosa stanno facendo solo dopo averlo fatto» (Schutz 1967), ma anche e soprattutto perché lo pensano insieme. L'idea stessa di scuola del futuro post Covid-19 rimarrà una concettualizzazione astratta che non aggancia la realtà se non risulterà essere il frutto di un processo di riflessione che ferma l'attenzione su aspetti del «vissuto comune». Su cosa posare l'attenzione perché il dibattito sulla scuola che verrà non sia puramente astratto o dialettico e conflittuale? Propongo due questioni che secondo me sarebbero da porre alla comunità scolastica.

Possiamo insegnare senza cogliere il nesso tra Conoscenza e Sapere?

Il vissuto comune di chi lavora nella scuola racconta della fatica ma anche della necessità di rimodulare i contenuti, di selezionarli e di privilegiare la comprensione durevole rispetto a quella utile unicamente alla ripetizione di informazioni acquisite. La riflessione su questi tentativi (ammirevoli anche se spesso maldestri) di revisione degli statuti propri delle discipline, riporterebbe la scuola all'interno dell'ambito che le è proprio, quello di un ambiente in cui si ricerca il Sapere come metro del Conoscere, capace di dargli stabilità. Un Sapere, che Marino Gentile, nel suo *Breve trattato di filosofia*, presenta come il frutto di esperienze che mettono in gioco la totalità del soggetto che apprende e lo aprono alla problematicità dell'esperienza culturale. C'è qualcosa che sta sotto le apparenze e che permane: la scuola lo deve inseguire, scovare, contem-

plare. Lo può fare ponendosi questioni cruciali: che cosa significa vivere? Qual è la struttura della vita? Che cosa significa morire? Ci possiamo educare alla morte? Come si costruisce un legame tra esseri umani? Che cosa significa pensare? Si può imparare a pensare? Forse nella scuola c'è troppa Conoscenza e poco Sapere?

Possiamo insegnare senza chiederci «che cos'è questo tempo presente?»

C'è un altro vissuto comune a coloro che hanno accompagnato i ragazzi e gli studenti in questo tempo di emergenza: nessuno ha potuto insegnare senza fare riferimento alla contemporaneità. Sarebbe stato fare lezione sul pianeta Marte, tacere ogni tipo di implicazione tra noi, il nostro tempo e i contenuti da trasmettere. Il pensiero corre a Kant e al suo *Che cosa sono i lumi?* del 1784 nel quale pone, forse per la prima volta, la questione del rapporto tra colui che scrive (colui che insegna) e il tempo presente. Che cos'è questo tempo presente che chiamiamo Illuminismo, sembrava domandarsi il filosofo di Königsberg, come oggi, parafrasando, anche noi potremmo chiederci «che cos'è questo presente nel quale sono implicato» e quali elementi lo caratterizzano a tal punto che mi appartiene e mi convoca a un coinvolgimento così radicale? Cosa significherà per la scuola pensare insieme il presente, individuandone i limiti costitutivi e la struttura del proprio tempo e della propria storia?

Forse significherà insegnare a collegare in una visione unitaria elementi e visioni differenti, a comprenderne le implicanze e le correlazioni e, soprattutto, aiutare gli studenti a sentirsi parte di una comunità di destino.



Tweet again di Giacomo Bevilacqua

Ero sicuro di avere già scritto un tweet sugli esami. Che non finiscono mai ecc. Volevo rivenderlo per non ripetere. Ma non l'ho più trovato. Chissà se qualcuno si sarebbe accorto se avessi pubblicato lo stesso testo. Stesso esame, stesso testo. Già, i prof. sono un po' come ripetenti, perché ripetono agli studenti di anno in anno le stesse cose, più o meno, s'intende. E poi devono ripetere gli esami. Quante volte hai fatto la maturità? Solo gli insegnanti possono rispondere con numeri consistenti. Neppure il più fannullone tra gli studenti, innamorato della scuola senza essere ricambiato, può vantare più di un paio di maturità. Lo dico per dire, perché poi, per chi è stato bocciato, basta uno di esame andato male. E quest'anno? Gli esami al tempo della pandemia? Della didattica on line? L'unica certezza, fino a ieri, sembrava che sarebbero stati esami in presenza. Ma da ieri, si moltiplicano i no e si parla di esami a distanza. O, per dirla altrimenti, in remoto. Passato? Non ancora, ma passeremo anche questo.

La riflessione In tempi di didattica a distanza è stato lo spirito di squadra della comunità scolastica a fare la differenza, ora il cambiamento va costruito

La centralità delle relazioni

La scuola ha continuato ad assicurare, nella pandemia, il suo servizio essenziale di istruzione, ma anche a mantenere vivo il senso di appartenenza alla comunità scolastica, offrendo relazioni che hanno assunto in molti casi la forma della familiarità e della cura. Ora si prepara ad affrontare il momento conclusivo dell'anno scolastico, con importanti novità normative che modificano la valutazione conclusiva e degli esami di fine ciclo (secondaria di primo grado e maturità). Non meno faticose e incerte si presentano le prospettive per il rientro a settembre.

Riflettendo su queste ultime settimane tuttavia, comprendiamo come abbiamo sostenuto le fatiche della

didattica a distanza (dad) – coi suoi importanti successi e gli innegabili limiti – soprattutto rispetto al principio di inclusione, grazie a un impegno come comunità scolastica, che ha richiesto cooperazione fra docenti, collaborazione con gli studenti, sostegno delle famiglie. Così abbiamo potuto riproporre condizioni educative e di cura, non solo sostenere la funzione istruttiva. Si è quindi imposto un principio di essenzialità, abbiamo riscoperto il cuore dell'essere scuola nella costruzione comune della conoscenza, attraverso il rapporto educativo e didattico fra studenti e insegnanti, non appesantendo la funzione docente di attenzioni estranee. Da tutte

le componenti della comunità scolastica è stato inoltre sottolineato il ruolo di relazioni positive nel contesto didattico per motivare, sostenere, rendere formativo l'apprendimento. È proprio la mancanza di relazioni in presenza che rende faticosa e alla lunga sterile la dad, anche se, in modo integrato con la didattica ordinaria, essa continuerà probabilmente a proporsi per il futuro.

Attorno a queste fondamentali attenzioni andrà costruita una prospettiva di cambiamento, in modo che la scuola possa corrispondere pienamente e con rinnovata visione alla sua fondamentale vocazione.

(Rocco Bello, dirigente scolastico liceo classico Tito Livio, Padova)